



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



# La RAGIONE



le Ali alla libertà



Quotidiano / www.la...

Sabato 4 aprile 2026 / Anno 6 Numero 67 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Spiazzata

di Fulvio Giuliani

**C**he la guerra in Iran sia una follia strategica e abbia spiazzato l'Italia (e non solo) lo abbiamo scritto il primo marzo, il giorno dopo l'avvio delle operazioni militari di Stati Uniti d'America e Israele contro la teocrazia. Così come abbiamo sottolineato infinite volte il nostro più assoluto disprezzo per uno dei peggiori regimi esistenti sulla faccia della Terra, il cui unico destino – per quanto ci riguarda – è essere consegnato con ignominia all'oblio. Per raggiungere questo scopo non si può (potrebbe) però prescindere da una consapevolezza politica e militare, che appare invece del tutto estranea all'amministrazione americana. Il che sta assumendo i contorni della tragedia politica ed economica, con conseguenze a oggi difficilmente individuabili. Gli iraniani, consci di non avere alcuna possibilità di resistenza e risposta sul piano militare classico, si sono affidati alla scontata strategia della ritorsione economica: sarebbe stato sufficiente conoscere la geografia e la realtà quotidiana dello Stretto di Hormuz, ma abbiamo la sgradevole sensazione che gli attuali inquilini della Casa Bianca non abbiano la sia pur minima consapevolezza del mondo e della realtà. Da Donald Trump a scendere, si muovono con la tracotanza e l'indifferenza di chi è convinto che le cose debbano andare in un certo modo solo perché l'hanno deciso loro, convinti che basti agitare la clava e pronunciare quattro parole d'ordine per piegare la volontà di gente della peggior specie, rotta a ogni malignità, sopruso e trucco politico. Gli *ayatollah*, quelli ancora vivi s'intende, hanno letto Trump e la sua mancanza di strategia come un libro aperto. Hanno analizzato i suoi fantasmagorici *post* su Truth per quello che sono – una manifestazione di rabbiosa impotenza – e hanno cominciato a condurre le danze, nella suprema indifferenza dei destini del proprio popolo. Così il danno ha cominciato a espandersi a macchia d'olio,

raggiungendo i nostri Paesi e i nostri portafogli. Al fine di ridurre l'uso di carburanti l'Ue comincia a ragionare in termini di *lockdown* energetico, paventa la possibilità di una riduzione significativa dei voli commerciali fra la primavera e l'estate, invita il mondo dell'impresa europea a rispolverare le politiche di *smart working*. Un panorama più che sufficiente a far tremare i polsi e gettare nello sconforto tutti i governi, consapevoli che con l'avvicinarsi dell'estate problemi e danni di questo genere possono avere conseguenze catastrofiche in termini di popolarità e consenso. Si corre ai ripari per il poco che si può. La presidente del Consiglio Giorgia Meloni è volata ieri nei Paesi del Golfo Persico e ha fatto bene, anche se da sola le possibilità di manovra restano limitate e le converrebbe cercare la massima sinergia europea. Si gettano le basi di *task force* assai fumose per liberare lo Stretto di Hormuz, come quella promossa dal *premier* britannico Keir Starmer coinvolgendo anche il governo italiano. Proprio Roma è fra le capitali più esposte, lasciata con il cerino in mano dalla politica trumpiana. Il governo che voleva gettare ponti fra le due sponde dell'Atlantico – magari fosse stato possibile! – si è trovato a dover gestire uno sconforto dell'opinione pubblica nei confronti degli Usa, le cui ricadute si sono sentite in modo tonante nel referendum costituzionale. Per il quale ben pochi hanno votato pensando ai magistrati, tantissimi invece per pure questioni ideologiche e molti perché non reggono più Trump. Situazione scomoda a Palazzo Chigi, spinto a negare l'atterraggio di aerei americani a Sigonella, in Sicilia, marcando per la prima volta le distanze dall'amministrazione Trump. Allo stesso tempo il nostro governo finisce giocoforza al traino in qualsiasi iniziativa europea, pagando così la vicinanza e la simpatia tante volte ostentate nei confronti di The Donald. Paradosso politico non difficile da comprendere: il ponte sull'Atlantico è rimasto un sogno e pure la strada si è fatta sempre più stretta.

## Sforamento e fisco



L'Istat conferma lo sfioramento del deficit 2025 al 3,1%. Resta la procedura europea d'infrazione. La pressione fiscale al 43,1%, nel quarto trimestre giunta al 51%. Si dovrebbe discutere di dove tagliare la spesa, non di come aumentarla.

## Libera crapula in libero Stato

# MaLaFemmena

di Davide Giacalone

**A**ttenti al moralismo del moralismo, in una gara fra chi ha meno idea dell'etica nella vita pubblica. Anche perché s'è appena chiuso il sipario di una competizione referendaria in cui si sarebbe dovuto misurare il garantismo contro il giustizialismo e s'è invece trasformata in una competizione fra opposti giustizialismi, sicché è particolarmente sconcertante vedere ora l'esibirsi di opposti moralismi senza etica. La vita privata deve restare privata. Ciascuno deve essere libero di accompagnarsi e u-

nirsi con chi gli pare, formando coppie, terzetti, quartetti o comitive secondo i gusti propri e quelli dei direttamente coinvolti. Libera crapula in libero Stato. Il che vale anche per soggetti la cui condotta privata ha un qualche significato nella vita pubblica, come i componenti del governo. Ci sono culture, come quella anglosassone, in cui la vita privata ha un rilevante peso pubblico, tanto che il coniuge è parte stessa dell'immagine offerta da chi ricopre incarichi di guida. Questa non è fra le cose invidiabili di quel mondo, restando preferibile la consapevolezza che

Segue a pag. 11

## Poco British



di Sonia Falleri

**N**ove anni fa, nel 2017, è iniziata l'inchiesta che decapitò British Telecom Italia. Le accuse andavano dagli intralazzi nelle gare ai falsi nel bilancio. I vertici inglesi dovettero intervenire per 'sanare' la loro stessa dirigenza affidata agli italiani zozzoni. Ovviamente ne scrissero tutti i giornali, pubblicando i nomi dei coinvolti. Gli imputati scelsero diverse tattiche giudiziarie. Alcuni sono già stati assolti da anni. Per altri la sentenza d'appello è arrivata il primo di aprile e prende atto di molteplici prescrizioni. Ma c'è chi, come Luca Torrigiani (allora dirigente), ha voluto rinunciare alla prescrizione e prendersi un enorme rischio personale, essendo stato condannato in primo grado. Risultato: «Il fatto non sussiste». Tutti assolti. Neanche un condannato. Ma neanche una riga sui giornali. L'allora giovane amministratore delegato, Gianluca Cimini, è morto nel 2020 per un ictus. Chi crede che questo dramma riguardi sempre altri non ha capito che ciò rende l'Italia un Paese inaffidabile. Poco British.



Inseguiti dalla morte Perdei-Provinciali

I territori ucraini liberati dai russi Pagina 2

Colonizzazione che avanza Y. Colombo

Aumentano i cinesi in Russia Pagina 2

La Nato e lo zampino di Rubio E. Lorusso

Parla Mario Del Pero Pagina 5

Hormuz brucia e Roma dorme A. Marieni

Transizione e difesa dei fossili Pagina 7

Anche i territori ucraini liberati dai russi restano sotto il loro tiro

# Inseguiti dalla morte

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**K**yselivka – Poco prima che quest'articolo venisse consegnato alla redazione, un contadino è saltato in aria mettendo un piede su una mina. Nonostante questi territori siano già stati liberati dall'occupazione russa nel 2022, ciò continua ad avvenire con crescente frequenza perché la loro bonifica è resa ancor più difficile dalla presenza di droni Fpv nemici che ogni giorno vi lasciano cadere altre decine d'ordigni a foglia. Tanto che persino i soccorritori fanno fatica a raggiungere malcapitati come quel civile, dato che vengono bersagliati a loro volta da munizioni circuitanti che squarciano ambulanze e automediche senz'alcuna pietà. Noi stessi abbiamo vissuto momenti particolarmente critici nel registrare l'ultima clip che abbiamo messo a disposizione del canale YouTube di questo giornale perché, mentre ci muovevamo per queste terre – tra le più floride e produttive al mondo – ora ridotte a lande spettrali, abbiamo più volte dovuto interrompere le registrazioni non riuscendo a trovare riparo dal momento che a Kyselivka ben poche costruzioni hanno ancora il tetto. Prima l'artiglieria tradizionale e poi quella selettiva pilotata a distanza hanno eroso tutti gli edifici. Al punto che d'alcuni è rimasta soltanto l'impronta a terra. I pochi ancora abitati non sono più allacciati alla rete elettrica, perché i dronisti russi ne hanno preso di mira perfino i tralicci per isolare completamente l'area. Coibentazioni e schermature improvvisate dai superstiti, sia per impedire all'occhio digitale di quei vettori di morte di scovare prede umane che al freddo di penetrare, hanno completato il processo di segregazione non lasciando più filtrare nelle case neanche la luce del sole. Eppure, una coppia che conosciamo da anni sfida la morte per consegnare alme-

no una volta alla settimana alimenti ai sopravvissuti di Kyselivka. Il pesce che portano qui arriva dalla Bessarabia ucraina, dove si recano periodicamente per fame scorta perché ormai pescare sul Mar Nero è diventato quasi impossibile per via d'altre mine, quelle marine. Tuttavia procurarsi quello proveniente da scali fluviali come Reni e Izmail non è meno azzardoso, in quanto il ponte di Maiaky (passaggio obbligato per raggiungerli da Odesa) è stato bersagliato ben 17 volte negli ultimi mesi dai russi. La presenza dei nostri preziosi amici in questi luoghi non è soltanto episodica ma ha un valore profondo: racconta la persistenza della vita – e della guerra – in uno spazio formalmente liberato. Kyselivka non è più occupata dai russi dal 2022 ma continua a esser dominata dai loro effetti. Questo è un punto cruciale, perché smonta una lettura troppo diffusa della guerra come sequenza binaria fra territori occupati e liberi. Come stiamo documentando da mesi, vivendo noi stessi per lunghi periodi all'interno di *kill zone* come questa, esistono zone che seppur sottratte all'occupazione formale restano colonizzate dalla minaccia russa. Cioè rese inabitabili, improduttive, logisticamente spezzate e psicologicamente sequestrate. Confrontando i nostri quotidiani dispacci con quelli di qualche anno fa, è facile capire che prima la distruzione era vasta, indiscriminata e meccanica. Ora è continua, selettiva, insidiosa. Ci trasforma il territorio stesso in una trappola dinamica. Il pericolo cambia continuamente forma e richiede adattamento rapido a un contesto a sua volta mutante. Oggi non basta più sopravvivere a un bombardamento o star lontani dal tiro dei cecchini: bisogna sottrarsi a un occhio armato che osserva, sceglie e colpisce. Kyselivka tocca un nervo profondo dell'invasione russa dell'Ucraina, che segna il passaggio da una guerra di posizione simmetrica a una condizione di saturazione asimmetrica persistente. La mina che

ha fatto saltare in aria il contadino non ha colpito solo un uomo ma il gesto stesso di coltivare. Cioè il rapporto primario fra essere umano e suolo. L'attacco seguente ai soccorritori conluma l'intenzione russa di rompere la catena minima della civiltà ucraina. In una società funzionante, il ferito chiama soccorso e il soccorso arriva. In una *kill zone* come questa da cui scriviamo, perfino tale meccanismo elementare viene spezzato. Non solo come atto di crudeltà ma seguendo una precisa strategia d'interdizione d'area. Per i *killer* da remoto assoldati dal regime russo il bersaglio non è soltanto un corpo o una vettura ma l'ecosistema delle condizioni che rendono possibile la permanenza umana: elettricità, luce, comunicazione, accesso, riparo. Questa forma di guerra contemporanea non mira solo a distruggere ma a rendere impraticabile la continuità della vita. Per questo descriviamo la nostra condizione col termine "segregazione": qui non c'è occupazione militare diretta ma confinamento di fatto. Le contromisure d'*electronic warfare* consentono di neutralizzare parte delle minacce ma a tenere in vita un minimo di comunità sono le persone. Coraggiose e altruiste, come la coppia di nostri amici che continua a portare cibo. La guerra moderna non si misura nel singolo cratere ma nel percorso che quelle persone compiono per rendere possibile la sopravvivenza dei civili. I russi prendono di mira quell'intera catena logistica. Dal loro furgone qui, al percorso obbligato che compie: il ponte, le stazioni di rifornimento, lo scalo fluviale. Ciò mostra bene come la profondità della guerra superi oggi largamente il perimetro di quella che, quattro anni fa, definivamo «linea di contatto». Da allora, insediamenti liberati come quello da cui scriviamo vivono l'evoluzione della guerra tecnologica. Da realtà distanti, tutto questo non potrà mai esser spiegato. Per farlo bisogna (soprav)vivere qui.



In Russia aumentano i cinesi con imprese e personale con alta formazione

# La colonizzazione avanza

di Yurii Colombo

**M**osca – Dallo scorso dicembre i cinesi possono entrare in Russia senza visto. Formalmente non cambia niente dal punto di vista lavorativo e dopo 90 giorni bisogna lasciare il Paese se non si ha un contratto di lavoro o un permesso di soggiorno. Tuttavia le cose in realtà stanno cambiando a vista d'occhio, soprattutto negli ultimi due anni, e i cinesi che girano per le strade delle città russe sono sempre di più. Secondo alcune fonti giornalistiche, attualmente nella Federazione Russa risiedono circa 2 milioni di immigrati dall'Impero di Mezzo\* e circa il 70% di questi è fatto di clandestini. Districarsi fra i numeri non è facile. Nella prima metà del 2025 sono entrati in Russia circa 767mila cittadini cinesi, quasi il doppio rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Sono dati forniti dal Fsb e sicuramente in parte queste persone sono turisti, ma la tendenza alla crescita dei residenti è evidente. A Mosca, nello stesso palazzo in cui vive chi scrive, sono comparsi da qualche mese tre o quattro cinesi. Secondo i vicini che

condividono lo stesso pianerottolo, la casa è stata affittata da un'azienda di Pechino. Gli abitanti dell'alloggio escono presto al mattino, rientrano tardi la sera e indossano giacca e cravatta. Non è forza lavoro che va in fabbrica o in cantiere, ma gente che si reca in ufficio anche se non conosce una parola di russo. "Forbes.ru", che monitora la situazione dell'importazione di lavoro nel Paese, afferma che «nel 2025 un'azienda online su cinque in Russia è stata avviata da cittadini cinesi. Si tratta cioè di società il cui amministratore delegato o fondatore è un cittadino della Repubblica Popolare. E lo scorso anno il numero di aziende del Dragone attive nel commercio online in Russia è aumentato di 2,4 volte». Se in Italia abbiamo assistito al massiccio intervento cinese nel commercio al minuto, in Russia questa dinamica non è così evidente (anche se il tasso di crescita di queste aziende nel commercio al dettaglio offline è aumentato di 2,7 volte nell'arco di un anno). Spulciando i numeri, qualcosa appare ancora più chiaro. Gli imprenditori cinesi avviano ogni mese in Russia oltre 400 nuove attività, tra cui imprese individuali e società a responsabilità limitata. Dal 2023 al 2025 il numero di registrazio-

ni di società cinesi nel Paese è cresciuto dell'86%, segnando il ritmo di espansione più rapido tra le imprese straniere. I comparti in cui operano sono quelli dell'*e-commerce*, dell'*intelligence technology* e, soprattutto in Siberia, dell'immobiliare. Solo il 3,4% delle nuove aziende è entrato a far parte del mondo manifatturiero. Una società cinese su due opera a Mosca e nella regione di Mosca. Nella capitale, ci dice un funzionario dell'Ufficio immigrazione, «la maggior parte dei migranti da quel Paese è costituita da professionisti qualificati e intellettuali». Sempre "Forbes.ru" riferisce che i *leader* assoluti per concentrazione di aziende cinesi sono però nel Distretto autonomo ebraico, nel Transbaikal e nella regione dell'Amur, dove queste imprese stanno diventando una parte significativa dell'economia locale. Molti russi guardano ai nuovi arrivati con una certa diffidenza e persino ostilità. È ancora difficile capire quanto queste siano il prodotto di una xenofobia che affonda nella storia della Russia zarista. Resta il fatto che proprio chi temeva la "colonizzazione" occidentale si trova oggi sempre di più a parlare di "pericolo giallo".

Una casa in collina come insegnamento di Maurizio Ferraris

# La lezione e il mondo il pensiero e l'essere

di Giancristiano Desiderio

**C**he cosa resta quando finisce la lezione? Il mondo. L'ultima lezione di Maurizio Ferraris all'Università di Torino ha lasciato la sua traccia o il suo segno – un po' come Zorro – negli studenti che lo ascoltavano, negli amici che lo salutavano, nei parenti che lo supportavano. L'ultima lezione ha coinciso con la prima lezione tenuta nel 1975 nella stessa aula della stessa università e quel giorno parlarono Gianni Vattimo e Jacques Derrida che nella vita e nel pensiero di Maurizio Ferraris hanno lasciato più di una traccia e di un segno. Fateci caso: il rapporto tra la lezione e il mondo è il medesimo che c'è tra il pensiero e l'essere. L'essere – cioè il mondo, la storia, la natura – si lascia chiudere nel cerchio del giudizio ma poi fuoriesce e continua a essere sia al di qua sia al di là dello stretto spazio del giudizio che dice: è. È il movimento vitalissimo della nostra condizione che gira e rigira vita natural durante fra controllo e abbandono, perché per vivere una vita decente siamo obbligati a conoscere ma poi dobbiamo uscire dalla conoscenza per vivere e così, facendo il giro della prigione (come diceva la Yourcenar), viviamo evitando

i due pericoli massimi in cui la nostra umanità si brucerebbe le ali come Icaro che vola troppo vicino al sole: il controllo assoluto, che nega la libertà, e l'abbandono assoluto, che dissolve la nostra individualità. La linea del pensiero di Maurizio Ferraris è interessante e intrigante: passato attraverso l'ermeneutica e il vattimismo – come si diceva un tempo con ironia nel Dipartimento di Filosofia "A. Aliotta" di Napoli – ha cambiato strada approdando a un nuovo realismo. Il mondo, appunto, ma portandosi dietro le tracce del passato. Perché se l'essere fuoriesce dall'essere del giudizio, allora il mondo non è soltanto ontologia ma è tecnologia (operare), epistemologia (sapere), teleologia (volere) e, insomma, a me pare che nel tempo e nell'essere che separa il giovane Ferraris dal vecchio Ferraris vi sia un'evoluzione verso una forma di storicismo. Mentre faccio lezione guardo fuori dalla finestra. C'è una collina e sulla collina c'è una casa diroccata che risalirà, credo, almeno agli inizi del secolo scorso. È una traccia del passato e di una vita che è passata e nella sua ostinata durata – nel vento e nella fredda pioggia, nei terremoti e tra le greggi che la visitano nelle stagioni – è giunta fino a noi, a me che la recupero guardandola dalla mia aula nuova di zecca della

scuola che, con i giovani, ha rinverdito tutta l'antica strada di Sant'Antonio Abate a Sant'Agata dei Goti. L'esperienza è la stessa di Maurizio Ferraris: ogni giorno la lezione riprende e ogni giorno la lezione finisce e 'fuori' c'è il mondo che ci sarebbe anche senza la lezione. Perché per quanto un mondo finisca ogni volta che finisce un uomo, il mondo non finisce e continua a durare nel tempo nella sua cocciuta opposizione al niente. La domanda delle domande o delle cento pistole infine è arrivata: «Perché c'è qualcosa piuttosto che il nulla?». Ferraris risponde: «Perché c'è registrazione». Anche questo foglio o questa pagina *web* è registrazione. La casa diroccata sulla collina è registrazione di una vita passata. Alla domanda delle cento pistole si può anche rispondere così: perché c'è intuizione prima della domanda stessa, c'è mondo, il mondo fanciullo di Vico, l'aurora dello spirito. La vita ci mette al mondo e ci toglie dal mondo e nel mentre la lavoriamo per renderla umanamente vivibile. Sarà per questo che nella lezione di Ferraris c'è tanta nostalgia: non perché sia l'ultima ma perché guarda il mondo che c'è là fuori e là dentro nel suo stesso sguardo, come io guardo la casa in collina mentre dispiego la Critica della ragione impura.



L'amore epistolare fra Giuseppe Ungaretti e Bruna Bianco

# Poesia che produsse poesie

di Antonino Cangemi

**F**ra Giuseppe Ungaretti e Bruna Bianco fu vero amore, sebbene epistolare e platonico (pochi i loro incontri) e malgrado la rilevante differenza d'età (78 anni lui, 26 lei). Tutto nasce nell'estate del 1966 quando il poeta si trova a San Paolo del Brasile per un ciclo di conferenze. A conclusione di una di esse Bruna – neo dottoressa in Legge di origini italiane, appassionata di poesia – consegna a Ungaretti i suoi versi per un giudizio. L'incontro però non si esaurisce, come in genere accade in questi casi, in uno scambio di poche parole: si protrae invece per circa un'ora, sino a concludersi con un caloroso abbraccio. Mentre con la nave fa ritorno in Italia, l'autore de "L'Allegria" esamina quelle poesie valutandole benevolmente e subito spedisce un telegramma alla ragazza. Poi, giunto in Italia, le scrive la prima di una lunghissima

serie di lettere, quasi 400 nell'arco di due anni e mezzo. Lettere interessantissime, testimoni di un'intensa passione (ricambiata, per stessa ammissione della Bianco) e che, grazie all'intercessione dell'italianista Francesca Cricelli, sono state rese pubbliche e nel 2017 raccolte nel volume "Lettere a Bruna" curato dal poeta Silvio Ramat ed edito da Mondadori. A leggerle emerge il sentimento amoroso del poeta, dapprima timido e poi manifesto, in un crescendo che va da espressioni contenute quali «Bruna cara» all'enfasi di «amore mio, anima mia». A parte l'amore senile di Ungà – come lo chiama Bruna e come lo chiamavano in Francia (in russo "gioia") – in cui non manca l'*eros* («Lo sai che sei la donna che possiede la più bella bocca del mondo [...] ho il sapore delle tue labbra e la violenza dei tuoi denti, amore») e che rivitalizza la sua vena poetica assopita, l'epistolario rivela tanti aspetti della vita e della personalità del poeta. Nelle lettere

vi è infatti di tutto: dalle ambizioni del letterato (quasi certo di ottenere il Nobel) alle sue traduzioni dell'"Odissea" per l'edizione televisiva, dall'esternazione delle sue idee politiche («Sono un credente, un cristiano credente, ma non credo nella D.C., il futuro del mondo è diverso») al racconto dei suoi viaggi e dei suoi incontri («Eccomi a Londra, amore mio. Si era precipitato all'aereo a tenermi compagnia, o a chiedere rifugio e protezione lo scalcinato scandaloso Allen Ginsberg»). E vi sono anche i consigli di scrittura a Bruna e la sua concezione della poesia: «Il grande segreto della poesia è nella semplicità della parola. Se la parola riesce a farsi semplice, come è un sentimento quando riesce a filtrarsi e a farsi trasparente per purezza, tanto da divenire uno specchio per l'ansia d'ogni anima – in quel momento una parola può crederci poetica». Nel 1968 i due innamorati danno alle stampe per i tipi di Fògola la *plaque* "Dialogo", contenente nove poesie di Ungaretti, otto del-

la Bianco e una nota di Leone Piccioni. Il libriccino da collezione distribuito in centoventi copie numerate (le prime 60 impreziosite da una 'combustione' di Alberto Burri) sigilla il loro amore nel segno della poesia. Nei versi di "12 settembre 1966", il componimento che apre la breve silloge, Ungà trasfigura liricamente il loro primo incontro: «Sei comparsa al portone / In un vestito rosso / Per dirmi che sei fuoco / Che consuma e riaccende». Il fuoco della loro reciproca passione si spegnerà però nell'aprile del 1969, quando la fitta corrispondenza s'interrompe. Probabilmente, a conferma di talune confidenze, per la sopravvenuta consapevolezza della ragazza – poi affermata nell'avvocatura abbandonando la poesia – che quella relazione soffocava le gioie della sua giovinezza. Come il poeta auspicava: «Io sono ormai troppo vecchio [...] e non occorre ch'io sia felice. Ma l'augurio che tu abbia lunghi anni felici si avvererà».

**Lotta impari**

# Carceri vetuste contro droni ultramoderni

di Valentino Maimone



**N**elle ultime due settimane era accaduto già tre volte. Ecco perché, con tutta probabilità, né i vertici né gli operatori dell'istituto penitenziario napoletano di Poggioreale avranno fatto un *plissé* alla scoperta dell'ennesimo drone carico di *smartphone* e droghe varie bloccato prima di giungere a destinazione. Fin qui le difese delle carceri italiane sembrano funzionare, ma a fronte di continui episodi di questo tipo (dall'inizio dell'anno le cronache ne sono piene, è successo per esempio a Lanciano, Foggia e Salerno) non è escluso che più di un corriere volante riesca a completare indisturbato la sua missione. La pratica è ormai talmente diffusa che si conoscono addirittura i tariffari dei "dronisti" – dai 700 ai 3mila euro a viaggio – e persino le tecniche usate per rendere i velivoli sempre meno individuabili. Certo, aiuterebbe se gli istituti non fossero vetusti come sono: secondo l'associazione Antigone, dei circa 190 in funzione presenti sul territorio, ce ne sono 15 costruiti prima del 1700, 3 nel secolo successivo, 21 nei cento anni dopo. Questo significa che sono spesso e volentieri nel centro delle città, dove oggi è più facile bucarne le difese. E siccome crearne di nuovi, in zone isolate e protette, è molto costoso e richiede troppo tempo (30 milioni di euro e 8-10 anni per una struttura da 400 posti), il cane continuerà a mordersi la coda. Affannandosi – nelle pause – a cacciare farfalle digitali con un retino dalle maglie mai abbastanza strette.

**Dovrà rimborsare**

# Mazzata in tribunale a Netflix

di Nicola Sellitti



**R**imborsi fino a 500 euro per gli abbonati alla versione Premium tra il 2017 e il 2024 e fino a 250 euro per i clienti con un abbonamento *standard* nello stesso periodo. È quanto dovrà corrispondere Netflix alla sua clientela, secondo quanto stabilito dal Tribunale di Roma: sono stati dichiarati illegittimi gli aumenti dei prezzi degli abbonamenti. La nota piattaforma di *streaming* – che appartiene prevalentemente a fondi d'investimento come BlackRock – dovrà ridurre i prezzi attuali, procedere al rimborso e affrontare anche eventuali richieste di risarcimento danni. Il tribunale ha accolto l'azione promossa dal Movimento Consumatori contro Netflix Italia, stabilendo così la vessatorietà – e quindi la nullità – delle clausole (modifiche del costo in violazione del Codice del consumo perché senza un giustificato motivo) che dal 2017 al 2024 hanno consentito a Netflix la variazione del prezzo degli abbonamenti mensili e di altre condizioni contrattuali. Per gli abbonati il costo andrà rivisto al ribasso: 11,99 euro per il cliente Premium (che oggi paga 19,99 euro) e 9,99 euro per il cliente *standard* (che oggi paga 13,99 euro). Sentenza esecutiva e Netflix che ha annunciato ricorso. Per il Tribunale di Roma non è stato sufficiente avvisare il cliente con 30 giorni d'anticipo, con possibile diritto di recesso, della modifica unilaterale del contratto: l'abbonato avrebbe infatti dovuto conoscere i motivi di tale stretta economica e della revisione delle condizioni.

**Ep inedito**

# L'aspetto più intimo degli U2

di Federico Arduini



**G**li U2 ci hanno preso gusto. Dopo l'Ep pubblicato a sorpresa nel Mercoledì delle Ceneri, la *band* irlandese torna a regalare nuova musica ai *fan* con l'Ep "Easter Lily", uscito ieri in modo altrettanto inatteso ma tutt'altro che casuale. Se "Days of Ash" reagiva al caos del mondo esterno, questo nuovo lavoro di sei tracce sceglie invece un passo più raccolto, intimo e riflessivo, muovendosi in quella dimensione emotiva e spirituale che da sempre attraversa il canzoniere del gruppo. "Easter Lily" parla di amicizia, perdita, speranza e rinascita e lo fa con un tono meno frontale ma forse ancora più rivelatore. Dentro ci sono brani che scavano nelle relazioni e nella fede senza cercare facili risposte. Fra questi spicca "COEXIST (I Will Bless The Lord At All Times?)" con un paesaggio sonoro firmato Brian Eno, che si presenta come una ninna nanna per i genitori dei bambini coinvolti nella guerra. Nella nota che accompagna l'uscita, Bono racconta che gli U2 sono ancora al lavoro su un nuovo *album* in studio, descritto come «rumoroso, caotico e irragionevolmente colorato», pensato per il *live*, *habitat* naturale della *band*. Ma intanto, spiega, il gruppo ha sentito il bisogno di andare più a fondo, interrogandosi sul valore dell'amicizia, sulla tenuta della fede in tempi deformati dagli algoritmi e sulla possibilità che nei rituali, nelle crepe della religione e nella promessa pasquale di rinnovamento si nascondano ancora in profondità le risposte alle nostre domande più intime.

**Iniziativa dell'Associazione Futuri Probabili di Luciano Violante**

# Conoscere il disagio giovanile

di Carlo Fusi

**L'**accoltellamento, fortunatamente ma solo casualmente non mortale, di Chiara Mocchi, la docente presa di mira nel bergamasco da un alunno tredicenne, è solo l'ultimo degli episodi agghiaccianti che stanno caratterizzando il mondo scolastico giovanile. Sempre più la violenza, anche in forme abominevoli come quelle subite dalla dottoressa Mocchi, entra nelle aule e semina terrore e interrogativi, spia ormai clamorosa di un disagio dei nostri ragazzi che non è più possibile derubricare né tantomeno nascondere. È anche per rispondere alle dolorose domande che questo fenomeno squaderna che l'Associazione Futuri Probabili guidata da Luciano Violante si è impegnata – con il sostegno di Fondazione Crt, Fondazione Cariplo e Fondazione Compagnia di San Paolo – in un

progetto a vasto raggio di contatto e confronto con centinaia di giovani, dedicando a molti di loro intere giornate di riprese video per seguirne le abitudini e comprenderne il rapporto con la scuola, il territorio, i compagni, la famiglia, il digitale; spingendoli a riflettere sull'uso del proprio tempo e chiedendo loro di raccontarsi senza remore o filtri. La ricerca riguarda circa 500 giovani tra i 6 e 16 anni dell'area Nord-Ovest del Paese: in pratica 5 ragazzi per ogni unità territoriale considerando un'equa distribuzione tra frequentatori delle elementari, delle medie e delle superiori, nonché una percentuale di "dispersi". La ricerca ha preso avvio nel 2024 e si concluderà l'anno prossimo. Il punto di partenza è l'ormai conclamato disagio giovanile, con la difficoltà (per qualcuno incapacità) degli adulti di comprendere il fenomeno. Il quadro è drammatico. Il 28% dell'intera popolazione italiana è analfabeta

funzionale; il 21% dei quindicenni è privo delle competenze di base per comprendere un testo; ben il 65% – dato mostruoso – delega all'intelligenza artificiale l'espressione linguistica richiesta dai compiti; i Neet (ossia giovani che non studiano e non cercano lavoro) sono circa 1,7 milioni; due bambini su tre, già dai 15 mesi di età (!) passano più di un'ora al giorno davanti agli schermi; 700mila adolescenti risultano dipendenti da *web*, *social*, *reel*, *scrolling* e *videogame*; oltre 100 sono gli *hikikomori*, ragazzi che scelgono un isolamento estremo chiudendosi nella loro stanza per mesi o addirittura anni. È un panorama sconvolgente che mostra come a uno sviluppo tecnologico che si fa sempre più immersivo e totalizzante corrisponda già oggi (soprattutto tra i nativi digitali) una fatale retrocessione della capacità di comprendere, interpretare, criticare il mondo che li circonda e articolare "linguisticamente" la

propria individualità: capacità che è alla base di ogni tipo di conoscenza, competenza, eticità. Obiettivo finale della ricerca non è una semplice raccolta o catalogazione di dati bensì puntare a dare un volto, un nome, una voce a una problematicità profonda del Paese, restituendo umanità a cifre e percentuali che altrimenti resterebbero soltanto numeri. "Allenarsi al futuro" – il nome del progetto guidato da Violante – intende fornire uno strumento dal vivo di analisi e studio dei comportamenti giovanili non solo racchiusi nell'ambito scolastico, avvalendosi di esperti digitali, *videomaker* e personalità come Marco Rossidoria, con la realizzazione di questionari specifici. Per aprile dell'anno prossimo è prevista la diffusione dei risultati della ricerca tramite *workshop* nelle scuole, eventi sul territorio, proiezioni indirizzate al più vasto pubblico di ragazzi, genitori, insegnanti, esponenti politici e della società civile.

Generali rimossi e aerei statunitensi abbattuti

# Il caos rampante

di Camillo Bosco



**E**ravamo stati avvertiti da un anonimo funzionario della Casa Bianca: «Il presidente Donald Trump non gioca agli scacchi normali, né a quelli in 3 dimensioni (resi famosi da “Star Trek”, ndr), ma a quelli a 12 dimensioni». E infatti con i tre generali silurati negli ultimi giorni – ovvero il capo di Stato Maggiore dell’Esercito Randy Alan George, il responsabile della trasformazione, modernizzazione e addestramento dell’Esercito David Hodne e il capo dei cappellani militari William Green Jr. – si è arrivati ad almeno una dozzina di comandanti militari allontanati dall’attuale amministrazione. Uno per ogni ‘dimensione’ di questa fantomatica scacchiera, sulla quale il *tycoon* si sta scontrando contro un nemico non meglio definito ma che potremmo individuare nello *status quo*. Il segretario alla Difesa – *par-don*, alla Guerra – Pete Hegseth aveva infatti

già annunciato un taglio del 10% degli ammiragli e dei generali nell’ambito di un piano apertamente votato alla ricerca delle personalità ‘giuste’ (almeno secondo il credo trumpista). Benché sia un mandato segnato dalla cialtroneria e dall’improvvisazione assoluta, è dunque lecito temere una trumpizzazione strisciante delle Forze armate statunitensi. L’effetto sul morale delle truppe e degli ufficiali – già scosso dal vaniloquio di Hegseth dello scorso 30 settembre, quando riuni al Pentagono centinaia di generali per una tirata anti-*awoke* – non dev’essere tuttavia trascurabile. Una nazione che sta vincendo una guerra, come ama ripetere giornalmente Trump, non rimuove il capo del suo Esercito. Questo non significa certo che gli Stati Uniti stiano perdendo sul campo, visto che la campagna di bombardamenti si sta espandendo verso le infrastrutture iraniane (come il ponte B1 a Ovest di Teheran e i siti di produzione di armi nella zona della capitale o le acciaierie di Isfahan e di

Ahvaz e Boroujen), ma la notizia della continua rimozione di ufficiali così apicali – anche se non rivestono un ruolo operativo nel conflitto in corso – indebolisce la fiducia dei soldati in una *leadership* che ha già fatto della confusione il suo marchio di fabbrica. E poco aiuta imbellettare il tutto come un tentativo per spazzare gli avversari. La strategia di attacchi dall’alto non è stata peraltro indolore per Washington: il 12 marzo un aereo cisterna si è schiantato per una probabile collisione in volo con un altro aereo cisterna alleato; il 19 marzo un F-35A Lightning invisibile ai *radar* è stato danneggiato da un’imboscata dell’antiaerea leggera iraniana mentre volava a bassa quota; i droni MQ-9 Reaper abbattuti sono ormai nell’ordine della quindicina e nella base di Prince Sultan in Arabia Saudita sono stati distrutti a terra un prezioso aereo *radar* E-3 e danneggiati altri aerei cisterna (grazie anche alle informazioni passate a Teheran da Mosca).

E infine ieri un F-15E Strike Eagle è stato abbattuto nel Sud dell’Iran, aggiungendosi così agli altri tre colpiti per errore dall’antiaerea kuwaitiana. La notizia è stata confermata da foto dei detriti del velivolo e di parti del seggiolino eiettabile (anche se all’inizio i *media* iraniani avevano parlato di un F-35) mentre i telegiornali iraniani hanno annunciato una ricompensa per la cattura dei piloti. Mentre scriviamo stanno emergendo filmati di squadre aeree statunitensi di ricerca formate da C-130 ed elicotteri militari impegnati a perlustrare l’area dello schianto, localizzate nell’Ovest della regione del Khuzestan. Se i due piloti verranno intercettati prima dalla popolazione locale, avremo allora un significativo *test* sul vero *sentiment* degli iraniani: se pro regime o pro democrazia. Certo, averli minacciati di farli ripiombare nell’età della pietra sicuramente non aiuta, nel trentacinquesimo giorno (trentaseiesimo per voi che leggete) di questa Terza guerra del Golfo.

Parla Mario Del Pero, docente a Sciences Po Paris

# La Nato e lo zampino di Rubio

di Eleonora Lorusso

**F**ra le ultime definizioni di Donald Trump per la Nato c’è quella di «tigre di carta». Prima del capo della Casa Bianca, però, anche il presidente francese Emmanuel Macron aveva descritto l’Alleanza Atlantica «in stato di morte cerebrale». Di sicuro il destino dell’organismo è quantomai al centro delle riflessioni, specie in Europa e soprattutto di fronte alla minaccia del presidente Usa di uscirne: «Non può farlo in modo unilaterale o in virtù di un ordine esecutivo, perché nel 2024 il Senato americano ha approvato una norma per cui una decisione simile avrebbe bisogno di un voto favorevole di due terzi dei senatori» chiarisce Mario Del Pero, docente di Storia internazionale a Sciences Po Paris. «Se poi Trump volesse tentare la strada dell’ordine esecutivo, è altamente probabile che verrebbe bloccato dalle Corti di giustizia. In ogni caso va ammesso che senza gli Stati Uniti la Nato potrebbe sopravvivere formalmente ma sarebbe come svuotata di contenuto». Dopo la fine della Guerra fredda si è indebolita la sua missione di baluardo e difesa contro la Russia ex Urss, salvo ritrovare slancio dal 2022 con l’invasione dell’Ucraina. «Rimane però fondata su un compromesso, per cui Washington si ac-

colla il maggiore sforzo, anche economico: un suo disimpegno costringerebbe gli Alleati europei a mettere in campo mezzi e strategie che al momento, nonostante timidi sforzi, si sono tradotti in iniziative poco coordinate e non unitarie» osserva Del Pero. Fra i paradossi di un’ipotetica uscita degli Usa dalla Nato c’è anche il fatto che la legge del 2024 (National Defense Authorization Act) fu spinta dagli allora senatori Tim Kaine e Marco Rubio, oggi segretario di Stato. Come se non bastasse, l’articolo 13 del trattato dell’Alleanza chiarisce che chi volesse uscirne potrebbe farlo un anno dopo la comunicazione trasmessa al governo americano, che poi sarebbe incaricato di informare gli altri Stati membri: insomma, Washington notificherebbe a sé stessa la decisione. «A spiegare le minacce periodiche di Trump c’è però anche una sua “eurofobia”, che affonda le radici nella tradizione della destra americana ed è tornata in auge fin dal 2012» fa notare Del Pero. «Trump vede l’Ue come un *partner* subalterno, parassitario e dipendente dagli Usa: nel migliore dei casi come una colonia, nel peggiore come un nemico che impone per esempio leggi restrittive alle *big tech* americane o che non si adopera a sufficienza nel prendere le distanze economiche dalla Cina» sottolinea ancora l’analista.

Proprio in un momento di grande attrito fra le due sponde dell’oceano, a causa della guerra in Medio Oriente, c’è chi ha rispolverato le definizioni di “*war of choice*” e “*war of necessity*”: «Furono utilizzate da Robert Haass del Council of Foreign Relations a proposito della posizione di Obama nel 2008. L’allora presidente Usa voleva dimostrare di essere anti Iraq ma senza passare per un pacifista di sinistra, quindi parlò di “*war of necessity*”. Ma in questo caso è piuttosto una “guerra di scelta”: dietro questo conflitto c’è una posizione ben precisa, non un pericolo imminente. Ci sarebbero stati anche altri strumenti per affrontare la questione: ha invece pesato di più l’alleanza osmotica tra le destre americana e israeliana, fatta non tanto o non solo di *lobby* poco visibili ma di donatori, politici, consulenti e contatti personali che condividono presupposti ideologici, interessi e anche una certa islamofobia». Sulle sorti del conflitto sarà però determinante anche la visione strategica americana e israeliana del futuro del Medio Oriente, «che potrebbe essere problematica nei contenuti e irrealistica nella messa in pratica: decisive saranno le posizioni dei Paesi del Golfo, che potrebbero non condividere il ruolo che Washington e Tel Aviv hanno pensato per loro» conclude Del Pero.

Tony Blair contro convergenze che considera sacrileghe

# Islamisti di sinistra

di Francesco Subiaco

**P**er sconfiggere la nuova ondata antisemita che attraversa il Regno Unito bisogna rompere la «sacrilega alleanza» tra estrema sinistra e Islam politico. È questa la tesi dell'ex primo ministro britannico Tony Blair che, sulle colonne del "Sunday Times" del 28 marzo, ha denunciato con forza le ambiguità e il fanatismo di una parte del mondo radicale rispetto alla comunità ebraica. Per farlo è partito da un fatto di cronaca: l'incendio di quattro ambulanze appartenenti a un'associazione di volontariato ebraica, nella periferia di Londra, davanti a una sinagoga. L'atto, rivendicato da un gruppo estremista sciita, non è però un'eccezione, ma s'inserisce in un contesto ben più ampio, segnato (per il Community Security Trust) da oltre 3.700 episodi antisemiti registrati nel Paese solo nell'ultimo anno.

Secondo l'ex leader laburista, l'antisemitismo contemporaneo non può però più essere interpretato come un semplice residuo ideologico del passato. Certo, a destra continua a sopravvivere nelle sue forme storiche, ma a sinistra si è riorganizzato secondo una configurazione inedita, frutto della convergenza fra ambienti antisistema e mondo islamista. Non si tratta ovviamente di un'alleanza formalizzata, ma di una contiguità costruita attorno a obiettivi comuni: l'opposizione a Israele e, più in generale, ai valori occidentali. In questo schema il conflitto a Gaza prima e quello in Iran poi diventano il catalizzatore politico capace di ricomporre il fronte radicale frammentato dopo la stagione corbyniana e, al tempo stesso, di intercettare gli elettori delusi da Starmer. Nel suo articolo l'ex premier riconosce la legittimità della critica alle politiche del governo israeliano, ma sottolinea come essa diventi distorsiva quando si fonda sulla rimozione sistematica di elementi centrali. Dimenticare il 7 ottobre, la questione degli ostaggi, il ruolo e la natura di attori come Hamas, Hezbollah e Iran e la loro esplicita ostilità all'esistenza di Israele

rende infatti parziali e capziose tali condanne. Per Blair questa omissione finisce soltanto per alimentare il clima antiebraico. Certe dinamiche si riflettono nella politica britannica. Da un lato, una parte del Labour si muove in una zona di equilibrio contraddittorio: formalmente ostile all'antisemitismo ma esitante nella risposta operativa, poiché incapace di prendere le distanze da alcune frange estreme della propria area. Dall'altro lato, il Green Party adotta una linea più radicale e conflittuale, con posizioni che consolidano l'asse antisistema contro Washington e Tel Aviv rafforzando le convergenze con gli ambienti islamisti. Tale condizione è certamente determinata dalla rivalità elettorale tra questi due partiti per captare il voto dei giovani e del mondo musulmano. Il leader green Zack Polanski punta così con le sue posizioni estremiste a sosti-

tuire Starmer e rappresentare le componenti più radicali e woke della società britannica. Come conferma del resto la mozione congressuale, sostenuta dal suo vice e rimandata per motivi tecnici, che definisce razzismo ogni forma di sionismo. Di fronte a questo clima il ministro degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar si è pronunciato contro la diffusione strutturale dell'antisemitismo, richiamando la necessità di un intervento diretto. Una denuncia che nel Regno Unito è stata raccolta dai conservatori e dall'ala responsabile dei laburisti che si sono impegnati nel contrasto di questo fenomeno. In questo senso l'appello di Blair per un ritorno della ragione e della laicità si presenta come un monito cruciale per contrastare il diffuso sentimento antisemita e difendere gli ebrei britannici da questa deriva fanatica.



L'antisionismo di facciata del presidente croato

# Pericolose tensioni balcaniche

di Antonio Pellegrino

**N**on sono pochi i giornali che hanno raccontato con toni entusiasti l'opposizione del presidente croato Zoran Milanović al rapporto di cooperazione militare tra il suo Paese e lo Stato d'Israele. Già l'anno scorso Milanović aveva ordinato la fine della collaborazione tra i due eserciti a causa «dell'inaccettabile condotta dei soldati israeliani e della violazione senza precedenti di tutte le norme del diritto internazionale umanitario», decisione ribadita un mese fa con lo stop a «ogni forma di commercio di armi e attrezzature militari con Israele». Dichiarazioni che sono bastate alla stampa internazionale per buttare giù il racconto del presidente pacifista e non allineato: una narrazione avvantaggiata dagli strascichi del conflitto in Palestina per i quali chiunque avversi – anche solo retoricamente – il governo di Benjamin Netanyahu è un apostolo, un soldato da arruolare nella 'buona battaglia'. Una condizione sfruttata da molti imprecisabili che, negli ultimi due anni, hanno strumentalizzato la causa palestinese per ricercare una verginità politica.

Uno di questi è proprio Zoran Milanović. L'antisionismo del presidente croato è un cavallo di Troia da utilizzare nella sua personalissima lotta contro l'esecutivo del primo ministro Andrej Plenković. Il conflitto tra presidenza e governo non è da leggersi – come sostiene ora Milanović – come una guerra pro o contro Israele, ma come il tentativo esplicito di una delle due parti di condizionare l'agenda politica del Paese. Il presidente è tutt'altro che un antibellicista: a differenza del suo primo ministro, Zoran Milanović sostiene la Federazione russa nella sua campagna contro l'Europa. Un chiaro esempio di questa linea politica è il veto posto da Milanović all'ingresso di Finlandia e Svezia nell'Alleanza Atlantica, al quale vanno aggiunte le dichiarazioni sull'Unione Europea «non democratica» e sul primo ministro Plenković, definito «burattino di Bruxelles». Come molti epigoni europei, Milanović si fa portavoce di un presunto terzomondismo per mascherare – e avallare – posizioni favorevoli agli interessi di Mosca, espediente al quale siamo abituati grazie agli ultimi anni di guerra ibrida ma che ancora riesce ad attecchire sul pubblico di massa. È per questo che il presidente parla di pre-

sunte interferenze della lobby israeliana (un modo ripulito per dire lobby giudaica) negando allo stesso tempo quelle russe. Denuncia l'influenza israeliana in Croazia che si manifesterebbe nei colloqui tra il governo nazionale e lo Stato ebraico, ultimo in ordine cronologico è quello tra il ministro della Difesa Ivan Anušić e il suo omologo Israel Katz. Milanović sa quanto effimera possa essere, da sola, la retorica pro Pal ed è per questo che nelle sue arringhe si appella anche al nazionalismo. Per il presidente croato Israele è l'attore principale dietro il supporto militare a Belgrado, le cui mire scioviniste rappresentano una minaccia alla stabilità della regione dei Balcani. Milanović, però, omette volontariamente alcuni elementi chiave: così come la Francia, Israele è uno dei Paesi che ha recentemente venduto armi alla Serbia ma non il suo principale alleato in politica estera, ruolo ricoperto formalmente dalla Russia di Vladimir Putin. Le vere intenzioni dell'antisionista militante non riguardano insomma la Palestina: il suo obiettivo è quello di sabotare l'unica enclave dell'Ue nei Balcani. Cascare nel suo gioco può rivelarsi fatale.

**Mentre il mondo accelera la transizione energetica, l'Italia difende i fossili**

# Hormuz brucia e Roma dorme

di Arvea Marieni

**L'**attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran e la chiusura dello Stretto di Hormuz sono la cartina di tornasole di una verità che chi lavora sul clima ripete da anni: la dipendenza dai fossili è anche un rischio economico, strategico e di sicurezza nazionale.

Il 30 marzo il presidente sudcoreano ha detto che accelerare sulle rinnovabili è un imperativo di sopravvivenza economica. Lo stesso ha fatto il commissario europeo all'Energia. Importatore netto di energia nera ed esposto ai prezzi del gas (al centro di rotte energetiche fragili), il nostro governo fa il contrario di quel che aiuterebbe. Si è arroccato in una difesa dei fossili che non ha precedenti nella storia della politica energetica europea. Il culmine (per ora) è l'attacco all'Emission Trading System (Ets), il sistema di quote di carbonio che, con i suoi difetti, rimane il più efficiente strumento di decarbonizzazione industriale disponibile. Il meccanismo mette un prezzo alle emissioni, crea incentivi reali all'innovazione, genera gettito pubblico che – almeno in teoria – dovrebbe essere reinvestito nella conversione industriale per la produttività verde. In teoria, appunto. Perché in realtà i governi dell'Unione Europea, Roma in testa, hanno usato in media appena il 9% dei proventi delle tasse sul carbonio nella transizione industriale. Il resto è evaporato nei bilanci generali per marchette elettorali. E ora si vorrebbe eliminare lo strumento invece di correggere l'uso distorto dei proventi.

La Commissione, pur con cedimenti sulla riserva, tiene botta. È la realtà, bellezza: i costi crescenti dei fossili, la volatilità dei mercati, la dipendenza strutturale Ue. S'incarica di rimandare al mittente le richieste romane. Non siamo i soli. La ministra tedesca Reiche ha di recente rimesso in discussione gli obiettivi di neutralità climatica al 2050, una *boutade* a una conferenza in mezzo ai petrolieri del Texas. È durata poco. Il ministro dell'Ambiente tedesco, in visita a Pechino in questi

giorni, ha invece presentato un pacchetto robusto di misure che vanno esattamente nella direzione opposta. Con importanti investimenti in pale eoliche, auto e reti elettriche, Berlino accelera sull'energia verde. Non è un caso quindi che le relazioni tra Ue e Cina stiano vivendo una stagione di rivitalizzazione, mossa dalla geopolitica e dalle *clean tech*.

Pechino fa scuola. Il 70% del greggio cinese viene dall'estero, il 40% del gas è importato. Attraverso Hormuz transita il 38% del suo petrolio e il 24% del suo Gln. La risposta strategica del governo cinese è costruire un'economia che non abbia più bisogno di fossili. Il professor Xu Qinhua della "Renmin University" la chiama «sostituzione strutturale»: non rimpiazzare una fonte sporca con un'altra, ma riscrivere la logica stessa della sicurezza energetica. Come per chiunque si produca l'elettricità a casa, una volta costruito un impianto solare o eolico il combustibile è gratuito e sganciato dai mercati internazionali. Ogni punto percentuale di rinnovabili è un punto sottratto al potere del ricatto geopolitico.

Nel 2025 le fonti non fossili hanno raggiunto il 21,7% del consumo energetico totale cinese. Il tasso di autosufficienza è attorno all'84%, in crescita da un decennio, e ora si punta al 95% entro il 2060. Nella manifattura per le nuove energie (pannelli solari, turbine, batterie) la Cina detiene circa il 70% della capacità produttiva globale. Da fabbrica del mondo di prodotti a basso costo a principale fornitore di soluzioni per la decarbonizzazione, con tutto il peso geopolitico che questo comporta.

Un vantaggio anche per l'AI: i *data center* di Pechino, alimentati da una rete robusta e integrata con il progetto "East Data, West Computing", godono di un vantaggio energetico strutturale che i rivali statunitensi – alle prese con ritardi nelle connessioni a una rete obsoleta – faticano a colmare.

La crisi di Hormuz sta accelerando la transizione globale. Nel frattempo a Roma si discute di smantellare l'Ets. Viva il genio italico.



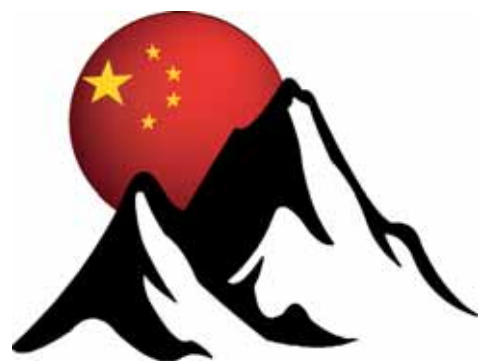
**Memorandum su difesa e sicurezza fra Isole Cook e Nuova Zelanda**

# Contenere la Cina nel Pacifico

di Filippo Merli

**U**n memorandum di difesa e sicurezza per contenere la Cina nel Pacifico. È la sintesi dell'intesa siglata lo scorso 2 aprile dalla Nuova Zelanda e dalle Isole Cook, che nel febbraio 2025 avevano a loro volta firmato documenti

di cooperazione bilaterale con Pechino aprendo una crisi diplomatica con Wellington. Le Isole Cook sono state una colonia neozelandese dipendente dal 1901 al 1965, quando hanno iniziato a operare come Nazione autonoma in libera associazione con la Nuova Zelanda. I 17mila abitanti dell'arcipelago possiedono la cittadinanza neozelandese e fra i due Paesi vige l'obbligo di consultarsi regolarmente su tematiche militari. Quando le Isole Cook avevano sottoscritto l'intesa con la Cina, la Nuova Zelanda aveva espresso «notevole preoccupazione per la mancanza di trasparenza» nel partenariato strategico fra Pechino e Avarua (la capitale delle Isole Cook) in materia di estrazione



mineraria in acque profonde, cooperazione regionale e altre questioni economiche.

Le Nazioni occidentali che esercitano tradizionalmente la propria influenza nel Pacifico sono sempre più allarmate per le azioni della Cina, volte ad acquisire influenza nella regione. Negli ultimi tre anni Pechino ha infatti firmato accordi di sicurezza e di polizia con diversi Paesi dell'area (fra cui le Isole Salomone, Vanuatu e Kiribati), fornendo ingenti aiuti e finanziando infrastrutture come autostrade e aeroporti. La Cina ha inoltre condotto esercitazioni a fuoco vivo nel Mar

di Tasman (fra la Nuova Zelanda e l'Australia), suscitando la preoccupazione di Wellington e Canberra. «Non è un'esagerazione: questo è il periodo più incerto degli ultimi ottant'anni» aveva dichiarato lo scorso maggio il ministro degli Esteri neozelandese Winston Peters. Quando le Isole Cook avevano siglato l'intesa con la Cina, la Nuova Zelanda – il principale finanziatore dell'arcipelago – aveva reagito bloccando milioni di dollari di aiuti al Paese, un gesto che il primo ministro delle Isole Cook Mark Brown aveva definito «paternalistico» e «incompatibile con una *partnership* moderna».

Il memorandum di difesa e sicurezza fra Nuova Zelanda e Isole Cook – che impegna entrambe le parti ad agire in buona fede e a consultarsi su questioni militari – ha rimesso le cose a posto. Peters ha affermato che non è un segreto che i due governi abbiano affrontato una serie di «gravi divergenze» dall'inizio del 2025, ma ha sottolineato come il nuovo accordo miri a «definire una rotta comune per il futuro» e a «fare chiarezza sulle relazioni bilaterali». Wellington riprenderà i-

noltre a fornire ad Avarua il sostegno finanziario annuale di circa 17 milioni di dollari interrotto in seguito all'intesa con Pechino. «È fondamentale che la Nuova Zelanda e le Isole Cook siano chiare sulla natura della loro relazione speciale e sulle reciproche responsabilità nei settori della difesa e della sicurezza» ha aggiunto Peters. «Questa intesa risolve la precedente ambiguità e fornisce chiarezza a entrambi i governi, permettendoci di guardare al futuro e non al passato. Chiunque conosca la società polinesiana sa che di tanto in tanto i cugini litigano: il nostro compito è ricucire i rapporti».

La reazione di Pechino non si è fatta attendere. Poche ore dopo la firma del memorandum fra Nuova Zelanda e Isole Cook, la portavoce del Ministero degli Esteri cinese Mao Ning ha ribadito la posizione della Cina sulla cooperazione con le Isole Cook, sottolineando che le relazioni fra Pechino e Avarua «non sono dirette contro terze parti, né dovrebbero essere ostacolate o limitate da Paesi terzi». Un chiaro riferimento alla Nuova Zelanda.

Misteriosi oggetti celesti ai confini dell'universo

# Puntini rossi nello Spazio

di Francesco Gottardi

L'essenziale è invisibile agli occhi. E quelle microscopiche impurità rossastre nello Spazio remoto sono a malapena percepibili da qualunque super-telescopio tradizionale. Da quando però (era il 2021) viaggia in orbita il portentoso "James Webb" – il prototipo più grande e all'avanguardia nel campo dell'astronomia a raggi infrarossi – possiamo ricevere immagini inedite di un universo più dettagliato, nascosto e denso di misteri da svelare. Come questi strani puntini, per l'appunto: anomalie lontanissime, luminose e al momento indecifrabili. Dopo due anni di studi approfonditi dal momento della loro scoperta, i più autorevoli esperti di astrofisica globale continuano a sostenere di essere «di fronte a oggetti celesti che davvero non riusciamo a capire perché abbiano questo aspetto». Si susseguono così ipotesi di ogni tipo, nella sensazione diffusa di avere a che fare con «un fondamentale anello mancante» nella mappa cosmica degli esordi. Come si collocano i *little red dots* – questo ormai il soprannome accettato dalla comunità scientifica – in tale contesto? Partiamo dalle caratteristiche note. Si tratta di elementi molto frequenti nella fascia dell'universo antico che va dagli 0,6 agli 1,5 miliardi di anni dopo il Big Bang. Dopodiché diventano sempre più rari in un arco di tem-

po relativamente breve, man mano che ci si avvicina a noi (in totale ne sono stati individuati circa un migliaio). I puntini sembrano rossi perché si trovano così lontani, nel processo di espansione spaziale, che la loro luce in viaggio verso la Terra si estende aumentando la propria lunghezza d'onda fino a ricollocarsi nello spettro infrarosso. Al contempo però sono anche intrinsecamente di questo colore: ecco una delle particolarità che infittiscono il *rebus*. All'inizio gli astronomi pensavano di avere a che fare con dei buchi neri in divenire, di livrea vermiglia perché circondati da una coltre di particelle cosmiche polverose. Successive analisi hanno però suggerito che l'anomala cromia – come lucciole attirate da una lampada bruna – sarebbe da attribuirsi a notevoli concentrazioni di idrogeno ad alte temperature. E questo scenario lascia campo all'ipotesi più affascinante, indagata da un apposito programma di ricerca sugli infrarossi extragalattici sconosciuti (Rubies): i puntini misteriosi si configurerebbero come un "buco nero stellare" che illumina i gas circostanti, dando così l'illusione di comportarsi come una stella (non brilla cioè di luce propria, ma grazie all'enorme quantità di materiale surriscaldato al centro della sua struttura). Soluzione trovata? Non esattamente: gli oggetti in questione per altri versi si comportano come quasi-stelle (cioè formazioni siderali il cui collasso gravitazionale finisce per generare un bu-

co nero, differenza sottile ma sostanziale rispetto al caso precedente). Infine ricordano anche le gigantesche galassie dello Spazio remoto, mandando in *tilt* gli *standard* teorici della cosmologia: com'è possibile che corpi celesti così pesanti esistessero già nelle fasi più precoci della storia dell'universo? Di nuovo, nessuna risposta (e un po' di tutte le precedenti). Come spiegano alla Cnn alcuni astrofisici dell'Università di Princeton e dell'Insta di Vienna, «finora abbiamo formulato delle aspettative e si sono rivelate sbagliate. Ne abbiamo elaborate altre ed erano sbagliate di nuovo. Quindi ci troviamo ancora nella sfera delle possibilità». Sia a sostegno delle teorie esistenti, sia verso orizzonti completamente nuovi dello Spazio sconosciuto: in ogni caso un bagaglio di informazioni preziose e di vasta portata. «Soprattutto per quanto riguarda la fisica dei buchi neri. Sappiamo che le galassie, come la nostra Via Lattea, ne possono avere di supermassicci al loro centro: un fenomeno frequente, ma la cui origine resta ignota. I puntini rossi potrebbero dunque rappresentare una fase iniziale di questo processo di formazione. E grazie a "James Webb" per la prima volta siamo in grado di osservarla». È il fascino della scoperta il fulcro della missione spaziale da 10 miliardi di dollari condotta attraverso questo telescopio. Enigmi del genere valgono bene il prezzo del biglietto.

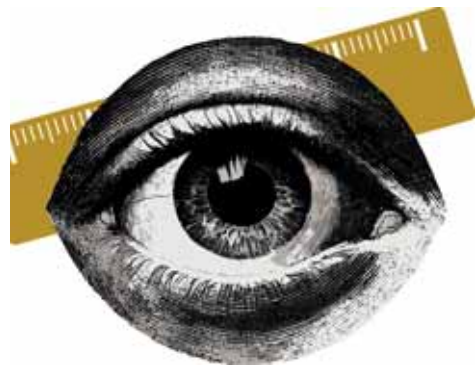


Da **La Grande Onda di Kanagawa** all'**Ecce Homo**, l'arte non è una questione di dimensioni

# Piccoli che diventano immensi

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Appena aperta a Roma nelle sale di Palazzo Bonaparte, la mostra dedicata a Katsushika Hokusai riporta al centro dello sguardo una delle immagini più celebri della storia: "La Grande Onda di Kanagawa". Un'opera che tutti immaginano monumentale e che invece, dal vivo, si rivela per ciò che è: una stampa di dimensioni contenute, quasi domestiche, eppure capace di sprigionare una forza visiva che attraversa secoli, continenti, linguaggi. Negli stessi giorni, sempre a Roma, un'altra opera invita a riflettere sul concetto di misura: l'"Ecce Homo" di Antonello da Messina, esposto fino al 7 aprile nelle sale del Palazzo della Minerva presso il Senato. Anche qui la potenza non sta nella scala, ma nella concentrazione: un volto, uno sguardo, pochi centimetri capaci di trattenerne un'intera tensione emotiva. Poi l'opera lascerà la capitale per raggiungere il



Museo Nazionale d'Abruzzo, sua destinazione definitiva. Da questo doppio appuntamento prende forma un paradosso solo apparentemente secondario: alcune delle opere più celebri della storia dell'arte sono sorprendentemente piccole. Non è un dettaglio, ma una chiave di lettura. Basta pensare alla "Gioconda" di Leonardo da Vinci, che dal vivo spiazza per la sua misura raccolta, o alla "Ragazza col turbante" di Johannes Ver-

meer, poco più di un volto sospeso, fragile e insieme universale. La stessa logica attraversa epoche lontanissime: la "Venere di Willendorf", alta appena undici centimetri, condensa in una forma minima uno dei simboli più potenti dell'umanità. E nel "Ritratto dei coniugi Arnolfini" di Jan van Eyck, un piccolo specchio sul fondo moltiplica lo spazio fino a renderlo infinito. Anche Auguste Rodin concepì inizialmente "Il Pensatore" in scala ridotta, prima che diventasse un'icona monumentale. Non è una coincidenza. Queste opere non impongono distanza: chiedono prossimità. Costringono chi guarda ad avvicinarsi, a entrare nell'immagine, a ridurre il mondo alla misura dello sguardo. La loro grandezza non è fisica, ma percettiva. Funzionano come dispositivi: comprimono significati enormi in superfici limitate, trasformando il dettaglio in esperienza totale. In questo percorso la lezione di Antonello torna centrale: i suoi ritratti, come appunto l'"Ecce Homo" esposto al Senato, dimostrano che la misura non è un limite, ma una strategia.

La storia dell'arte è piena di capolavori che occupano poco spazio ma non restano mai confinati nei loro bordi. Le mostre romane di questi giorni lo ricordano con chiarezza: la potenza di un'immagine non dipende dalla sua scala ma dalla capacità di espandersi nella mente di chi guarda. Forse è anche per questo che alcune opere continuano a parlarci con una tale immediatezza: non sovrastano, non intimidiscono, non chiedono distanza. Al contrario, instaurano un rapporto quasi fisico, ravvicinato; obbligano a rallentare, a mettere a fuoco, a sostare. In un tempo abituato alla sovrabbondanza delle immagini e alla loro fruizione rapida, queste superfici ridotte impongono un altro ritmo, più intimo e più esigente. Guardarle significa accettare una diversa misura del vedere. Non più quella spettacolare e dispersiva del grande formato, ma una concentrazione che assomiglia alla lettura o persino alla confidenza. È lì, in quello spazio ristretto, che l'immagine si apre davvero e diventa esperienza. In fondo, è proprio nel piccolo che spesso si nasconde l'infinito.

...che Dio perdona a tutti commedia romantica di Pif

# Fra il sacro e il quotidiano

di Edoardo Iacolucci



**D**icono che Dio perdona tutti. Già, ma per aver fatto cosa? Per essere come? Se la risposta rimane problematica, meglio concentrarsi sulla vetrina di una pasticceria all'alba, lucida e invitante, attraversata da questioni antiche quanto è antico l'uomo. Zucchero e fede, desiderio e dubbio, verità e finzione: Pierfrancesco Diliberto (più noto semplicemente come Pif) impasta un racconto che profuma di ricotta dolce e canditi e arriva con grazia nell'immateriale. Mettendo in scena il suo stesso omonimo libro, firma una commedia romantica che si muove fra il sacro e il quotidiano, dove anche una bugia può diventare un atto di ricerca. Arturo (interpretato dallo stesso Pif) è un agente immobiliare brillante sul lavoro e disastroso nei sentimenti. Vive da solo con una malinconia che addolcisce a colpi di *dessert*.

L'incontro con Flora (una luminosa Giusy Buscemi), pasticciera e figlia d'arte, accende una passione immediata. Si potrebbe dire miracolosa. Ma tra loro si frappone una distanza più grande di qualsiasi città: Lui, Arturo, che ha smesso di credere da bambino, decide di fingersi credente per non perdere l'amore. Da qui parte un percorso sentimentale spirituale in cui la finzione s'incrina e la coscienza si affaccia, sorprendentemente accompagnata da un complice inatteso: il pontefice (evidentemente papa Francesco, che riesce a commuovere anche quando incarnato da un meraviglioso Carlos Hipólito). Pif dirige con mano lieve ma consapevole, intrecciando registri diversi. C'è un gusto morettiano, soprattutto nel rapporto con il cibo, con i dolci che diventano un linguaggio emotivo. Ma il film scivola poi verso un romanticismo che sfiora il surreale senza mai cedere all'eccesso. La messa in scena è curata: la fotografia di Guido Michelotti imprime una Sicilia calda e concreta, mentre piccoli

momenti visivi – come la scena dei due buchi di cartone sulla porta – rivelano un'attenzione per il dettaglio giocoso e simbolico. In questo equilibrio fra sacro e profano, la pellicola evoca la comicità tenera del Truffaut nella saga di Antoine Doinel, quella disarmante di Villaggio-Fantozzi e quella disacrante di Troisi, capace di parlare di Dio come si parlerebbe di un amico lontano. Il ritmo alterna poi delicatezza e leggerezza, richiamando la vivacità di "Boris", senza mai perdere la propria identità. Le sottotrame si attorcigliano come le radici aeree di quei *ficus* siciliani che sembrano avvolgersi l'uno nell'altro fino a far disorientare qualsiasi individuo abbia tentato di dar loro un senso. Dentro questo intreccio si muove Arturo, in modo goffo ma sincero e contraddittorio. Essere davvero cristiani cattolici praticanti è come andare a trenta all'ora per le grandi strade del centro di Roma: è cosa buona e giusta, ma tutti suonano e ti bestemmiano dietro.

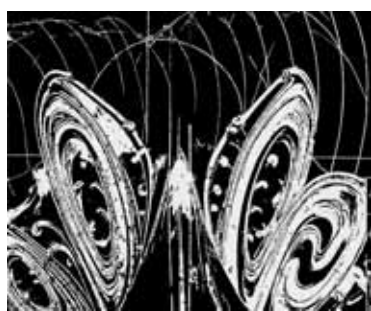
Accanto alla leggerezza emergono riflessioni più profonde che sfiorano la teologia senza appesantire. Tra gli strati di questo dolce racconto mai sdolcinato si avverte un'autentica curiosità verso il pensiero spirituale: Pif e Michele Astori hanno studiato anche sui testi di Ermes Ronchi, che proprio su incarico di papa Francesco nel 2016 ha tenuto le meditazioni degli esercizi spirituali alla Curia romana. Il tutto è filtrato però attraverso uno sguardo ironico e umano, compreso quello degli altri personaggi (su tutti un ottimo Francesco Scianna e un cameo straordinario di Dino Zoff) che orbitano attorno a loro con misura e contribuiscono a un racconto corale che resta comunque intimo. A suo modo, "...che Dio perdona a tutti" suggerisce che l'integralismo altro non sia che una fragile corazza dell'insicurezza. Bisogna fermarsi prima che il pensiero si irrigidisca in dogma e il giudizio diventi pregiudizio, lasciando spazio al dubbio: la via più alta della ricerca umana.

A Milano un progetto per rivalutare scrittura, identità artistica e autori

# Ricostruire la musica dalle basi

di Massimo Balsamo

**C'**è stato un tempo in cui il successo di un artista si misurava quasi esclusivamente attraverso i numeri: copie vendute, passaggi radiofonici, classifiche. Oggi nell'ecosistema frammentato della musica contemporanea quella metrica non è scomparsa, ma appare sempre meno sufficiente a raccontare davvero il fenomeno. Tra gli artisti più giovani emerge una domanda diversa: non solo quanto ascoltati ma anche che rapporto hai con chi ti ascolta. Nel linguaggio della generazione cresciuta tra piattaforme e *social network*, la parola chiave è autenticità. Un termine abusato, ma che riflette un cambio di paradigma. Abituato a scorrere contenuti in quantità potenzialmente infinita, il

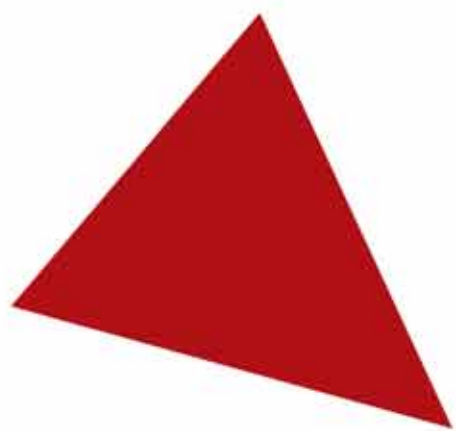


pubblico *under 30* sembra premiare gli artisti in grado di costruire una relazione, più che un semplice picco di visibilità. Accanto ai fenomeni virali continuano così a emergere percorsi più lenti, radicati nei *live*, nei piccoli *club* e nelle piazze. La dimensione dal vivo torna al centro: non solo vetrina, ma luogo di formazione e riconoscimento reciproco. È lì che l'artista misura la propria tenuta emotiva, sperimenta, sbaglia, cresce. Ed

è lì che il pubblico smette di essere un numero e diventa comunità. Sia chiaro: sarebbe ingenuo opporre palco e algoritmo. Le piattaforme restano decisive: un brano che circola su TikTok o entra nelle *playlist* di Spotify può raggiungere in poche ore un'*audience* impensabile fino a pochi anni fa. I numeri contano ancora e le dinamiche digitali continuano a orientare il mercato. Ma cambia il loro significato: funzionano davvero quando intercettano qualcosa che esiste già, come una voce riconoscibile, un'identità definita, una base reale di ascoltatori. È in questa prospettiva che iniziative come "Suoni dal Futuro" acquistano un valore che va oltre la semplice promozione. Nato dall'incontro tra Manuel Agnelli, il collettivo Germi LdC e la Siae, il progetto si propone come risposta concreta a una domanda cruciale:

dove e come possono crescere davvero i nuovi artisti? A Milano, Germi si configura come un laboratorio permanente di *scouting* e formazione, con un calendario fitto di serate dedicate a brani originali. Una scelta che rimette al centro la scrittura, l'identità artistica e l'autore. Attorno a questa esperienza si è sviluppata una rete concreta di opportunità: esibizioni in contesti come il Festival dell'Economia di Trento e il Milano Film Fest, il coinvolgimento nel *tour* "Ballate per Piccole Iene" degli Afterhours, spazi sui *media* e un lavoro discografico costruito insieme a Woodworm e Universal Music Italia. Il passaggio più significativo è però rappresentato dal "Suoni dal Futuro Live Tour", che trasforma l'esperienza in un progetto nazionale strutturato. Una rete di *club* distribuita in otto città italiane, do-

dici progetti selezionati ogni anno, novantasei concerti complessivi, tutti a ingresso gratuito. Una scelta che non è solo organizzativa, ma culturale: riportare la musica nei luoghi dell'incontro diretto, favorire l'accesso, ricostruire un pubblico. In un'epoca in cui la visibilità è diffusa ma i percorsi restano fragili, "Suoni dal Futuro" indica una direzione chiara. Non si tratta di contrapporre *live* e digitale, ma di ristabilire un equilibrio: prima la sostanza, poi la diffusione. Prima l'incontro, poi il numero. Per chi oggi inizia, la lezione è semplice ma tutt'altro che scontata. I numeri possono accendere un riflettore, ma è nella relazione – quella che si costruisce sera dopo sera – che una voce trova davvero il proprio spazio. E quando esistono luoghi e visioni capaci di sostenerla, una nuova musica non solo è possibile: è già in atto.



**Vittorio Pezzuto**

# APPLAUSI E SPUTI

**Le due vite di Enzo Tortora**



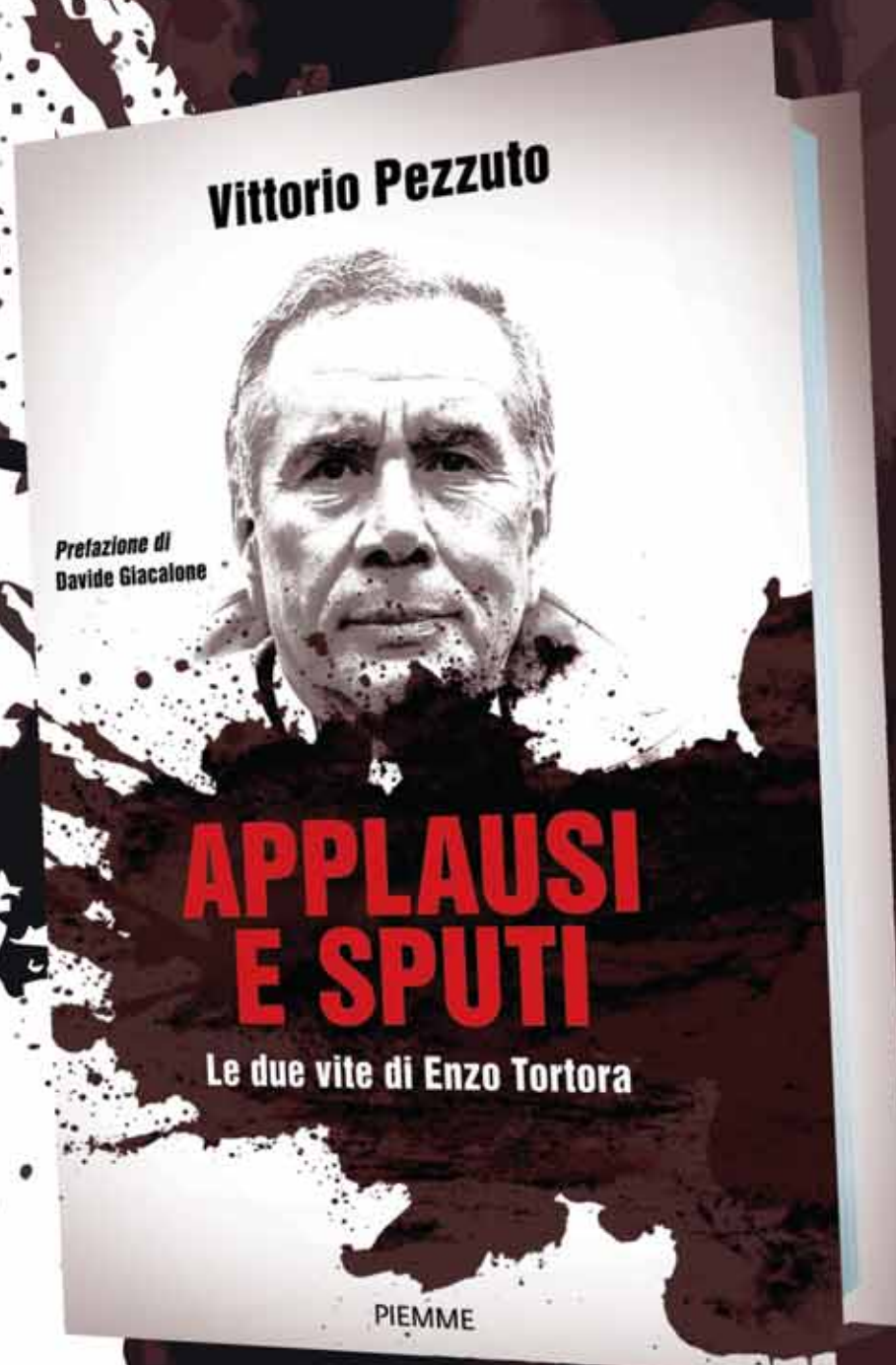
«Sono certo che questo è il primo libro che racconta Tortora. Raccontare Tortora, come chiunque, testimonia due cose: un dato oggettivo e un soggetto (chi lo scrive, la sua interpretazione e la sua lettura). E sono certo che la lettura che Vittorio dà a questa storia è quella che più ne rispetta le verità e restituisce i connotati a Enzo Tortora»

**Marco Pannella**



«È tra le migliori biografie che abbia mai letto in assoluto. Qualcosa che forse dovrebbero leggere e rileggere colleghi, avvocati, magistrati, cittadini e scolari che credono di sapere e invece non sanno, credono di ricordare e invece non ricordano, credono che ogni tanto succeda qualcosa, nel mondo della malagiustizia italiana, e invece è già successo tutto: ma di più»

**Filippo Facci**



Parla Fabrizio Boca, chef del Quirinale

# Nella cucina del Colle più alto

di Federico Bosco



**N**el palazzo del Quirinale c'è la cucina più simbolica del Paese, quella che rappresenta l'Italia nei momenti più alti e riservati della diplomazia internazionale, il luogo da cui escono le pietanze che accompagnano i pranzi e le cene di Stato del Presidente della Repubblica con i leader di tutto il mondo. Da oltre trent'anni a orchestrare il gusto di questi appuntamenti è Fabrizio Boca, *executive chef* del Quirinale, un professionista cresciuto con e all'interno dell'istituzione, sviluppando un'esperienza più unica che rara. «Sono entrato alla Presidenza della Repubblica nel 1993 come *commis* di cucina, ma all'epoca il settore non era organizzato come adesso» spiega Boca a «La Ragione». «Il cambiamento è iniziato con il Presidente Oscar Luigi Scalfaro, un processo proseguito durante le presidenze di Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano». Il lavoro di Boca e della sua brigata è diventato sempre più centrale nella vita del Palazzo: hanno cucinato per re e regine, capi di Stato, primi ministri, sovrani mediorientali e asiatici, coniugando ogni volta la necessità di rispettare le esigenze personali degli ospiti con la loro curiosità per la cucina italiana. «Dagli anni Novanta in poi il nostro livello di competenze è cresciuto, seguendo l'evoluzione della gastronomia sia nazionale che internazionale. Con il settennato del Presidente Sergio Mattarella è stata infine creata ufficialmente la struttura Ricevimenti e ristorazione così com'è oggi». Nel lavoro di Boca troviamo l'impegno nel custodire la tradizione, senza rinunciare all'innovazione. E poi la scelta etica, condivisa dal Presidente Mattarella, di porre attenzione alla sostenibilità, alla qualità delle materie prime (molte di queste davvero a km zero perché provenienti dall'orto della tenuta presidenziale di Castelporziano), all'esaltazione della regionalità. Perché l'Italia si racconta al meglio anche a tavola. Nel 2023 Boca è stato insignito dal Presidente francese Emmanuel Macron del titolo di Ufficiale dell'Ordine mi-

nisteriale al Merito agricolo. Con i suoi colleghi *chef* di sovrani e capi di Stato, è membro dell'associazione Club des Chefs des Chefs (Ccc). Il fondatore, Gilles Bragard, afferma: «Se le guerre dividono i popoli, la cucina e la tavola li riuniscono». Nella pratica il motto si concretizza con eventi di beneficenza in tutto il mondo: esperienze che hanno fornito alla cucina del Quirinale gli spunti per assumere un ruolo nella formazione e nell'impegno sociale. «Con il Presidente Mattarella c'è stata una forte spinta di carattere sociale. Abbiamo rapporti costanti per aprire le cucine alle esperienze formative delle scuole alberghiere. Da circa dieci anni collaboriamo inoltre con associazioni che si occupano di persone con la sindrome dello spettro autistico, la sindrome di Down e altre disabilità, per offrire periodi formativi». Attività che hanno uno sbocco concreto: i ragazzi partecipano davvero alla preparazione e al servizio di colazioni e pranzi delle visite di Stato, con l'obiettivo di sviluppare percorsi di autonomia. «Poi, dallo scorso anno – sempre per volere del Presidente Mattarella – siamo finalmente riusciti a far arrivare qui da noi i ragazzi in custodia attenuata dell'Istituto penale per minorenni di Nisida» spiega Boca. «Non è stato facile, poiché spostare questi giovani è una faccenda delicata, che richiede l'intervento di diversi soggetti e un elevato livello di sicurezza. Però ci siamo riusciti e sono molto contento, è già il secondo anno che li accogliamo e chiaramente per quei ragazzi significa tanto». Qui il suo tono si vena di malinconia: «Purtroppo ancora non sono riuscito ad andare personalmente a Nisida, ma è una cosa che vorrei fare. Il *tutor* del carcere mi ha detto che sarebbe importante se andassi a tenere delle lezioni per spiegare la realtà del mondo della cucina professionale, quella da dove vengo io, per far capire che il loro destino non è segnato, che possono farsi una propria vita campando onestamente. Ci stiamo lavorando, abbiamo questo e tanti altri progetti in cantiere, speriamo che nel prossimo anno si possano concretizzare. Di sicuro quando andrò in pensione dedicherò una parte del mio tempo libero a questo, mi piacerebbe tantissimo».

► Dalla prima pagina / Davide Giacalone

Libera crapula in libero Stato

## MaLaFemmena

le gioie e i dolori del privato possano restare tali, nel bene e nel male. I fatti privati, però, talora cessano di essere tali per scelta degli interessati o di uno di loro. Questo diventa un fatto pubblico, cui non si può rispondere solo dicendo «Fatevi gli affari vostri». Avrei continuato volentieri, se non fosse che i tuoi divennero affari collettivi per volontà tua o di chi ti sta attorno. Ad esempio: nel corso del primo governo Conte i due vicepresidenti di allora – Di Maio e Salvini – ci tennero a farci sapere d'avere rinnovato le coppie con nuove compagne. Si può osservare che è bene fregarsene o rallegrarsi per la ritrovata felicità dei governanti, ma non si può sostenere che ci si debba fare gli affari propri, perché furono loro a fare dei propri una comunicazione pubblica. In modo meno felice, sulla rottura anziché sull'unione, la cosa riguardò anche il ministro Sanguiliano, caso che ci porta più vicino all'inevitabile interesse pubblico. Posto che non sappiamo se il caso del ministro Piantadosi sia analogo o meno, mentre sappiamo che avremmo vissuto felici anche se le sue avventure fossero restate sue. Come funziona in organismi collettivi meno esposti di quelli governativi? In molte aziende la questione è regolamentata, in altre affidata alla sensibilità di ciascuno. Vivere in una organizzazione gerarchica in cui esiste un legame di vita comune fra chi si trova al vertice e chi si trova più in basso è un problema non moralistico, ma di funzionalità: creerà imbarazzo che siano riconosciuti i meriti del compagno subordinato e creerà disordine che siano fatti valere meriti che non ha. Per questo, dalle università alle aziende, si evita di far convivere potere e legami nello stesso posto. Nel caso onesto questo può nuocere a chi si vedrà posposto per non alimentare pettegolezzi, nel caso disonesto nuoce che sia anteposto chi non ha qualità; in tutti e due i casi è disfunzionale. Al cuor non si comanda, ma alla propria condotta verso terzi sì. La cosa diventa assai rilevante se funzioni e quattrini di cui dispone il più potente e cui accede il più avvenente non sono propri o di azionisti privati – sempre capaci di intervenire

e modificare l'organigramma senza dover dare spiegazioni – ma del contribuente. Serve a poco sapere cosa avevi o facevi prima, perché serve sapere che non potete più stare nella stessa area. Poi c'è un altro aspetto, più politico: non si può sbombalare l'anima degli astanti vestendo i panni dei difensori della «famiglia tradizionale», salvo poi abbandonarsi alla più tradizionale delle condotte che ne dimostra la fallacia o l'ipocrisia. L'età mi aiuta a ricordare la campagna referendaria del 1974 e anche i più giovani dovrebbero ricordare le ragioni per cui taluni (legittimamente) s'oppongono e s'oppongono alla regolazione dei legami fuori dal matrimonio e dell'eterosessualità (io sono per la libertà individuale, non sentendo alcun bisogno di regolare le coppie denigrando i trii). Nel vedere i difensori del tradizionalismo e i loro discendenti praticamente privi di esempi riconducibili a quel che chiedevano e chiedono che valga per tutti, non m'indigno e mi compiaccio: abbiamo vinto noi e la laicità s'è dimostrata più forte dell'ipocrisia. Ma il predicazzo no, quello ce lo dovete risparmiare. Così come va risparmiato il richiamo alla fede, che poi va a finire come alla Casa Bianca, in un tripudio di cafoneria bestemmante. Il tema non è 'o ministro 'nammurato, ma quello raggirato e controvolto trascinato in piazza. Resta privato il suo travaglio, ma l'autorevolezza è indebolita da un abbaglio. Antonio Griffo Focas Flavio Angelo Ducas Comneno Porfirogenito Gagliardi De Curtis di Bisanzio aveva musicato i suoi versi e sapeva bene che il problema non è la Malafemmena (liberissima di fare quel che crede), ma quello che «chiagne lacreme e 'nfamità». Vale l'uguale a sessi invertiti o coincidenti. Fate quello che volete, ma ricordate che la pretesa di mantenere inalterata la casa inseguendo la crapula in ufficio è tanto tradizionale da avere insegnato che si ottiene l'inferno sia a casa che in ufficio. Fate fare agli altri quello che vogliono, essendo rilevante solo l'eventuale infrangere diritti altrui. Ma fatelo e fatelo fare a spese proprie e senza coinvolgere l'incarico che si ricopre.



**QUILODICO  
QUILONIGRO**

di Massimo Lo Nigro

Secondo tanti il calcio italiano deve ripartire dai vivai. In effetti, anche un ficus benjamin avrebbe fatto meglio della nostra Nazionale.

# GA

## Giovanni Amendola

Rimane l'esempio di come le convinzioni ideali possano essere profonde e determinare alla loro difesa, fino a mettere in gioco la vita, senza per questo nulla concedere alle ideologie. Così come rimane fra le più solide dimostrazioni di quanto l'Italia e gli italiani (moltissimi, sicuramente troppi, quasi tutti) che non videro cosa il fascismo sarebbe stato furono colpevoli di non volerlo vedere. Perché era invece chiaro fin dall'inizio.

Giovanni Amendola, nato a Napoli nel 1882, fu l'uomo che volle e organizzò la scelta aventiniana, ovvero l'abbandono dell'Aula di Montecitorio per denunciare la fine della democrazia e di ogni pur elementare libertà dei parlamentari. Lo seguirono gli oppositori di Mussolini, a eccezione dei comunisti. Lo criticarono allora e venne criticato poi da storici e politici, ma fu quella sua scelta, quel suo non volere scegliere di chinare il capo, a salvare l'idea che esistesse un'Italia che aveva capito e non si era piegata.

Liberale intransigente, studioso di filosofia, seppe adattarsi ai bisogni e ai doveri della politica: da una parte si sentiva distante dall'arte giolittiana del compromesso, dall'altra riconosceva a Giolitti realizzazioni importanti, conquistate proprio con quel metodo. Sul fascismo la distanza era però netta: se taluni – Giolitti compreso – pensarono di poter utilizzare quella forza che travolgeva di violenza le piazze contrapponendosi ai disordini degli scioperi rossi, per Amendola la distanza morale restò incolumabile. Non soltanto per l'esaltazione della violenza e l'uso delle minacce, ma per l'impostazione stessa dell'ideologia fascista, che non poteva non portare alla distruzione delle regole democratiche.

Così egli fu esplicitamente individuato da Mussolini come il principale nemico: per il dittatore in ascesa era facile combattere e rispondere agli attacchi della sinistra massimalista e a sua volta rivoluzionaria, quella che si recava nella Mosca comunista come fosse un santuario; molto più difficile gli era invece rispondere alle critiche di un uomo libero e sostenitore della legge e dell'ordine. Il disordine e la violenza non erano cose cui il fascismo poneva rimedio: al contrario le produceva per eliminare gli avversari. Per Mussolini era facile contrapporsi a quanti invocavano un estremismo opposto (di cui lui stesso era stato parte); gli era invece difficile rispondere ai rilievi e agli interventi parlamentari di chi muoveva accuse precise e circostanziate, basate su brogli, pestaggi e disonestà nel disporre della cosa pubblica. I suoi avversari temibili erano uomini come Amendola e Giacomo Matteotti. Di entrambi Mussolini ordinò l'eliminazione.

Amendola fu assediato in un albergo, indotto ad abbandonarlo per poi essere vittima poco distante di un vile agguato. Le conseguenze del feroce pestaggio lo portarono velocemente alla morte, sopraggiunta a Cannes – dov'era stato ricoverato – il 7 aprile 1926.

La sua vita politica fu la dimostrazione dell'ignavia di quella borghesia che avrebbe dovuto sostenerlo e invece lo abbandonò alla quasi solitudine. Così come dimostrò quanto le numerose divisioni politiche abbiano indebolito il mondo liberale. Da questi punti di vista si può ben dire che la sua lezione non è stata ancora appresa. Mentre la sua impostazione culturale e politica – attraversati gli anni del fascismo – riemerse nell'Italia liberata, incarnandosi ancora una volta in minoranze capaci di leggere e interpretare la storia eppure destinate a raccogliere con il contagocce consensi e voti.

Benedetto Croce e Luigi Einaudi ebbero una pubblica discussione sul fatto che potesse o non potesse (come sosteneva il secondo) esistere la libertà senza la libertà economica. Amendola osservò che «è vera anche la proposizione reciproca: che non vi è possibilità di sincera libertà economica là dove siano sopresse le libertà politiche». Aveva ragione e oggi farebbero bene a leggerlo i tanti che ammirano le autocratie e non riescono a capire come mai siano le democrazie a essersi dimostrate capaci di creare più ricchezza e benessere.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ